

UN RIFLESSO NEL TEMPO

Mi chiamo Angelo, ho sessantasette anni, ancora una volta mi trovo qui in questa grande stazione ferroviaria, la centrale di Milano, città che da più di cinquant'anni mi ha adottato e regalato una nuova vita. Resto sempre stupito ad ogni mia partenza di come tutto sia mutato così velocemente, i vecchi treni ormai sostituiti da questi nuovi "mostri dell'alta velocità" - e già, ora li chiamano così - e in poche ore possono portarti su e giù per l'Italia. Tutto è così diverso dalla prima volta che sono arrivato, le persone camminano veloci e sicure per la loro direzione, spesso con piccoli bagagli a mano invece di quei vecchi valigioni con cui anche io avevo viaggiato per la prima volta. Mentre osservo il via vai che mi circonda, sento l'annuncio dell'arrivo del mio treno al binario. Ogni volta sento salire un nodo in gola mentre mi accingo a prendere posto e iniziare il mio viaggio, finalmente verso casa. E sì, perché di origine sono calabrese ed è proprio lì che finalmente torno a trovare i miei cari, la mia famiglia di origine, dalla quale, nell'immediato dopoguerra mi sono dovuto separare per emigrare verso il nord, nel famoso periodo in cui la necessità di forza lavoro operaia era tale da accogliere chi come me, viveva in una situazione di povertà e come tanti, provenendo da una famiglia molto numerosa, aveva dovuto ben presto, fare la scelta di partire per guadagnarsi un futuro dignitoso e magari riuscire anche ad aiutare a casa.

Mentre il treno parte e iniziano a susseguirsi con lo scorrere dei minuti diversi paesaggi, mi perdo in essi guardandoli dal finestrino e mille ricordi riaffiorano alla mente. Forse sembrerà strano eppure anche se non è la prima volta che torno nella mia città, le emozioni sembrano susseguirsi sempre, quasi allo stesso modo: è come se pian piano che mi avvicino alla mia terra, il sole mi scaldasse fin dentro il cuore, il viso si distendesse e un lieve sorriso mi accompagnasse a destinazione. Ricordo benissimo invece come i tratti del mio viso da ragazzino impaurito erano ben diversi, tesi fino ad annullare ogni espressione, solo due occhi neri sgranati che cercavano in ogni piccolo dettaglio di capire cosa lo aspettasse. Quel giorno salutai la mia famiglia fingendomi forte, quasi da voler dimostrare che io, poco più di un moccioso, potessi affrontare qualsiasi cosa con la forza e la volontà di un adulto. Ricordo le braccia forti di mio padre che mi assicurava dicendomi che il fratello, per me zio Carlo, mi stava già aspettando e si sarebbe preso cura di me per ogni cosa; le lacrime di mia madre che cercava continuamente di asciugarsi col suo tipico grembiule - credo di non averla mai vista senza; e poi, i schiamazzi dei miei fratelli e sorelle più piccoli che quasi erano emozionati all'idea che il fratellone partisse per un viaggio eccitante. Con me una vecchia valigia di cartone pressato con le cerniere in pelle che la tenevano chiusa a custodire quel poco che portavo, come fosse un tesoro in un forziere. Dentro, pochi cambi di biancheria, molti per lo più rammentati come si usava fare a quel tempo, perché di soldi per comprarne di nuovi proprio non ce n'erano; una camicia bianca per poche occasioni, un pantalone e l'unico maglione di lana che avevo perché al nord, dicevano, che non è mica come da noi,

lassù fa freddo. Ero un ragazzino che guardava tutto con stupore, passai tutto il tempo del viaggio col naso attaccato al finestrino, quasi a voler imprimere negli occhi quei posti che temevo non avrei più rivisto. Il rumore del treno che per ore coi suoi cigolii e lo stridere delle rotaie sui binari aveva accompagnato i miei pensieri ad un tratto cessò. Ero davvero arrivato?

Facendomi largo tra la gente scesi, ma dopo pochi passi restai immobile, le mie gambe erano pietrificate, il cuore batteva forte, tutto era così grande, freddo, il cielo cupo, un frastuono di voci e scalpiccii a cui non ero abituato. Fortunatamente vidi un uomo corrermi incontro gridando il mio nome, era lo zio Carlo. Ero salvo! Lo zio mi parlava velocemente, faceva mille domande, chiedeva della famiglia che da anni non vedeva e con la stessa velocità mi ritrovai a entrare in una vecchia macchina che un suo amico gli aveva prestato per venirmi a prendere e dopo quasi un'ora fummo a casa, o meglio in quella che per forza doveva diventarlo non avendo altra scelta.

Era davvero brutta, davanti a me c'erano muri di cemento con scale che portavano esternamente da un piano all'altro, tutti i piani avevano balconi in comune dai quali ognuno poteva raggiungere il proprio alloggio. Le chiamano "case di ringhiera", erano per noi: gente comune che lavorava, dentro ci stavamo in quattro o cinque persone ad essere fortunati, ma quando qualcuno "saliva" eravamo anche il doppio.

Le condizioni di vita erano davvero difficili, ma nessuno osava lamentarsi. Eravamo tutti del sud e questo rallegrava le sere e le notti grigie di Milano, in cui il sole per noi pareva non sorgere mai. E sì perché in fabbrica, dove tutti lavoravamo, si iniziava la mattina presto e si finiva che fuori era già buio. Spesso sentivo forte la nostalgia della mia famiglia. Lo zio Carlo faceva davvero tanto per me. Ma cosa si può fare quando le lacrime scendono da sole rigando il viso?

Se accadeva in fabbrica fingevo che la polvere di un pezzo di motore mi desse fastidio, a casa aspettavo che tutti dormissero per stringere a me quel pezzetto di sapone che mia madre mi aveva dato, raccomandandomi di essere sempre in ordine e pulito, quasi quel profumo mi portasse da lei.

Il peggio spesso era mentre andavamo o tornavamo da lavoro: i milanesi, la gente di su, ci appellava nei modi peggiori definendoci uomini piccoli, bassi, scuri, sporchi e puzzolenti perché al massimo potevamo lavarci e cambiarci una volta a settimana.

Molti ci prendevano in giro nel loro dialetto, i peggiori lo usavano anche in fabbrica per non farci capire cosa dovevamo fare; per fortuna i "terroni" che erano lì prima di noi ci spiegavano cosa volessero. Passarono anni prima che potessi tornare a far visita ai miei,

anni dove ogni giorno si lavorava duro per vivere, per mandare qualche soldo a casa, anni di forte razzismo nei nostri confronti, anni che mi resero uomo.

Un uomo libero però, un grande lavoratore che con un pizzico di fortuna riuscì anche a farsi una famiglia nella provincia di quella fredda città. Lo stesso che ogni volta che “scendeva giù”, poi ritornava al nord col nodo alla gola e rivedeva ancora nel riflesso di quel finestrino di un vecchio treno, due occhi neri sgranati di uno che era poco più di un moccioso.

FRANCESCO LUCCI

Istituto Comprensivo “Santa Maria delle Mole”, Marino (RM)